

Raffaele Bonomi

A M A R C O R D

Amarcord
Primi ricordi
Schwarzenegg
La mia naja
Benvenuto
Col Lauson
La bestia
La vecchia casa racconta

Milano 2007

LA VECCHIA CASA RACCONTA

“ Ohi, ohi, ohi! O basta, basta! Che pizzicore, che fastidio, ma senti che roba! Gesù aiutami, falle stare un po' buone, almeno per un po'!”

“ Ma insomma, cosa ti succede? Di solito lì da te è tutto così tranquillo, e adesso ti lamenti a quel modo, stai male? Ti tremano le fondamenta?” – le vicine erano seriamente preoccupate.

“ Ma no, non trema niente, sono le due bambine che continuano a correre su e giù per le scale, come due disperate, e con tutto questo scalpiccio di passettini mi fanno il pizzicore dentro, e a me che non ci sono abituata, che di solito dormicchio, tutto questo trambusto fa piacere ma mi scombussola pure.”

“ Ma almeno ti hanno ripulito, ti hanno dato aria, respiri, vivi.”

“ Questo certamente, ma a me, vecchia come sono, piacerebbe vivere sì ma un pochino più tranquillamente, invece adesso tra grandi e piccini ne ricovero undici e tutti che si muovono, vanno, vengono, entrano, escono...”

“ Sì è proprio vero sei la più anziana del quartiere e una delle più vecchie del paese, ma già che sei sveglia perché non ci racconti la tua vita? Di cose devi averne viste parecchie.”

“ Sì, tante cose e tanta gente: è passata talmente tanta gente per le mie stanze che i gradini delle scale si sono

consumati come quelli dei vecchi conventi. E sono tanto vecchia che non so nemmeno quando sono nata. Allora l'anagrafe delle case, sì, voglio dire il catasto, non c'era e le date si confondevano. Alcuni dicono che io sia stata fatta nel '500, altri addirittura nel '400, ma sono solo supposizioni,. Io non ho alcun ricordo, certo fui costruita dopo che fu eretta la cerchia delle mura nel XIV secolo, quando Verucchio era la capitale dei Malatesta. Comunque nel '700 c'ero perché risistemando i gradini della porta d'ingresso, sotto uno di essi fu trovata una moneta pontificia di quell'epoca. C'erano già parecchie case nel quartiere, allora, ma poi nei secoli furono demolite per essere accorpate e ricostruite più moderne. Nel tempo ho subito modifiche su modifiche: basti dire che una volta avevo un paio di stanze ed un fondo che si affacciavano sul vicolo detto "Del maniscalco", poi questa parte fu venduta separatamente ed io restai mutilata. Oltretutto non so più nemmeno dove sto, perché continuano a cambiarmi indirizzo: un tempo la strada si chiamava via S.Francesco e il numero civico era 82, poi divenni via Roma 5 e così restai per molti anni, adesso l'indirizzo è via S.Martino 8"

La vecchia casa riprese fiato, poi proseguì:

“ Passai per mille mani, da un proprietario all'altro, che assolutamente non ricordo. Uno di questi proprietari doveva avere un frantoio da olive dato che nel fondo se ne vedono ancora le tracce. Certo nell'ottocento chi ci abitava non era davvero un liberale ma un papalino di quelli convinti, infatti scavando nei fondi fu ritrovata una grossa fibbia da cinturone militare in bronzo con scritto in rilievo: VOLONTARI PONTIFICI. Sempre nell'ottocento fu scavato il pozzo, o meglio la cisterna per la raccolta dell'acqua piovana e poiché non c'era un giardino fu ricavata in cantina perforando la roccia a colpi di mina, il che costituì un bel progresso perché all'epoca non c'era acqua potabile, ma anche un bel collaudo

per le mie vecchie fondamenta. Dicono che nessuno volesse scendere in quel buco profondo sei metri per accendere le micce e che alla bisogna si offrisse un ex volontario garibaldino; era passato il Risorgimento e il vento politico era cambiato.

Nel fondo, che poi fu adibito a legnaia e dove ora c'è la caldaia del gas, ci tenevano un cavallo, e quale odore si spandesse per tutte le stanze ve lo lascio ben immaginare; era un cavallo da sella naturalmente dato che lo spazio per manovrare un calesse non c'era.

Non ricordo quando divenni proprietà di un certo Carabini Domenico; i verucchiesi mi battezzarono “Palazzo Carabini”, ma non in senso ironico, bensì probabilmente per il confronto con certe casucce che ancora erano nei pressi. Verucchio conosceva un periodo di rinnovamento notevole: veniva su il Palazzo Municipale e quello delle Scuole Pubbliche con un bellissimo porticato, la Chiesa Collegiata aveva soppiantato la piccola chiesa francescana, il vecchio cimiterino era stato lastricato ed era diventato il sagrato della nuova chiesa e ben presto si sarebbe dato mano alla costruzione del campanile. Già da molto tempo erano sorti attorno alla piazza principale dei bei palazzi barocchi e neoclassici e attorno a me sorgevano nuove case molto più comode e moderne, mentre io segnavo il passo decadendo pian piano fin quasi all'abbandono. Il Carabini Domenico mi lasciò in eredità al figlio Francesco che aveva una moglie: la signora Ida, ma non aveva figli. Questa signora arrivata alla terza età non usciva mai da casa e trascorrevano le giornate dietro la grata della finestra del pianterreno in modo da fare due chiacchiere con la gente che passava per la via. Al primo piano in una stanzetta senza finestre era stato eretto un altarino e un prete ogni tanto veniva a celebrare la Messa in modo che la signora non dovesse recarsi in Chiesa.”

La vecchia casa riprese a lamentarsi:

“ Ecco, ecco che ricominciano! Adesso salgono le scale e le ridiscendono battendo il sedere ad ogni gradino. E non smettono mai queste due irrequiete!”

“ E finiscila vecchia brontolona, sono due bambine: vogliono giocare e sfogare la loro esuberanza.”

“ Lo capisco, sono giovani, beate loro, ma io che ho cinquecento anni vorrei una vita un po' più tranquilla. Ma torniamo a bomba. Il Carabini rimase vedovo ed in ristrettezze economiche e così decise di vendere la casa. Il passaggio di proprietà avvenne il 17 maggio 1936, giorno in cui la moglie del nuovo proprietario, la signora Maria, compiva 39 anni. Il nuovo proprietario era Oscar Bonomi, un Dottore Commercialista di Milano e il prezzo pattuito fu di 4500 Lire. Un prezzo miserando, ma anch'io ero ormai ridotta in uno stato miserando. Intonaci scrostati, pavimenti sconquassati, servizi inesistenti, pulci e scorpioni dappertutto. La latrina, perché di latrina si trattava, era collocata in una specie di gabbiotto posto nel cortiletto e il guano andava a finire in un pozzo nero che non doveva essere stato vuotato almeno dal tempo di Napoleone e poiché si accedeva a questo tempio dell'igiene passando dalla cucina, questa era sempre invasa da miasmi non precisamente gradevoli.

Io ero stata declassata al rango di seconda casa, ma il nuovo proprietario si diede subito da fare per rabberciare i miei acciacchi e i miei difetti. Per prima cosa fece rifare l'impianto elettrico e mi fece collegare alla rete dell'acquedotto che era stato inaugurato solo un paio di anni prima dal podestà Ercole Bellucci. Prima di allora per procurarsi un poco d'acqua la gente doveva recarsi alla Fonte, nella parte più bassa del paese e da qui per arrivare ai quartieri di S.Andrea o Passarello la strada non era poca e le donne la facevano portando in bilico sulla testa dei pesanti orci di terracotta il che donava loro un

portamento regale, ma finiva per fiaccare le schiene; per questo chi poteva si faceva scavare una cisterna per raccogliere l'acqua piovana. E poiché senza acqua corrente i gabinetti non funzionano, così tutti supplivano con dei cessi e dei pozzi neri. Tutti, o meglio chi ne aveva le possibilità, gli altri andavano a deporre le loro cose in tutti gli angoli bui, compreso il vicolo che confina con me, che non per nulla era chiamato il “vicolo della puzza” con conseguente allevamento intensivo di mosche.

Ma torniamo a noi. Il Bonomi oltre all'impianto dell'acqua fece fare un bagno che se al giorno d'oggi appare alquanto modesto, a quel tempo era una vera sciccheria. Rinfrescata e un pochino rimodernata fui in grado di ospitare la signora Maria, suo figlio Raffaele che era un bambino, la signora Elena madre del Bonomi e la signorina Adalgisa, la sorella. Il proprietario, che aveva cacciato i quattrini, non si faceva mai vedere, gli altri venivano solo d'estate. Fui arredata con mobili molto modesto, quasi di scarto. La soffitta, al secondo piano a cui si accedeva con una scala da pollaio, fu invasa da una catasta di oggetti inutili che ben presto si coprirono di polvere. La cantina invece fu attrezzata con tini, botti, e tutto l'occorrente per fare e conservare il vino; infatti il Bonomi aveva acquistato pure un terreno e la vinificazione delle uve la facevano nelle mie cantine portando su l'uva coi birocci e i buoi. Il periodo della vendemmia era un periodo di allegria; i mezzadri erano tutti uomini giovani e avevano voglia di ridere e scherzare: c'era la pigiatura, la fermentazione, la rifollatura delle vinacce, e il profumo che si sprigionava dai tini si spandeva per tutte le stanze, fino alla soffitta ed era un profumo di campagna, inebriante.

La casa si fermò a raccogliere le idee:

“ Era un bel periodo; tutti mi trattavano bene e chi mi puliva, chi mi lucidava, anche la vecchia signora Elena cercava

di fare qualcosa: era cieca e camminava leggera leggera rasente ai muri sfiorandoli con la punta delle dita e a me pareva che mi accarezzasse, la signorina Adalgisa invece faceva poco, era malata, molto malata e si alzava a fatica dal letto. Poi cominciarono a dire che c'era la guerra ed io fui invasa da casse e cassoni che il Bonomi mandava giù da Milano e poi vennero ad abitare da me, durante tutto l'anno perché erano "sfollati", vennero tutti, meno il Dottore che era andato lontano a fare la guerra. Il mio piccolo cortile fu invaso dalle galline, dove un tempo c'era il cavallo ci misero due grosse gabbie con i conigli ed ospitai persino una coppia di piccioni. Portarono anche dei mobili un po' meglio di prima, anche quelli "sfollati" e io cominciai ad essere arredata abbastanza come si deve. Poi ad un certo momento sentii dire che la guerra era finita ma che le cose sarebbero andate peggio di prima. Una notte, nel silenzio più completo sentii vibrare il terreno sotto le fondamenta: temetti che fosse un terremoto in arrivo, invece erano dei soldati, tanti soldati, un reggimento intero dissero, che scappava per non essere catturato dai tedeschi. Il giorno dopo bussò alla mia porta un capitano che chiedeva ospitalità per due o tre giorni; era molto gentile e preoccupato dato che voleva raggiungere la famiglia, e doveva arrivare fino in Sicilia. L'ospitalità gli fu accordata molto volentieri con la speranza che qualcuno la offrisse al mio proprietario anche lui in cammino per raggiungere qui la famiglia.

Dopo qualche giorno arrivò tutto insaccato in abiti non suoi: non stava male di salute, ma era molto avvilito e disse che il peggio doveva ancora arrivare e parlò di possibili bombardamenti e cannonate. Il paese si riempiva di sfollati e anch'io ne accolsi tre: un tenente con la moglie ed una bimba di tre mesi, che furono alloggiati nella stanza a pianterreno con l'inferriata. Passò del tempo e in lontananza si sentivano boati e scoppi; dicevano che bombardavano Rimini e io avevo paura:

<< Se bombardano me, queste mie vecchie mura come resisteranno?>>. In quei giorni fortunosi morì la signorina Adalgisa che non aveva resistito agli attacchi della sua malattia.

Un brutto giorno bussò un ufficiale, ma non era gentile come il siciliano, era un tedesco e non chiedeva un favore ma dava ordini. E l'ordine era di sgomberare immediatamente la casa, così in poche ore i miei legittimi occupanti fecero le valigie e se ne andarono portandosi appresso gli sfollati, i polli e i conigli e mi lasciarono in mano a questi nuovi occupanti e al piccione. Le mie stanze risuonarono di ordini in una lingua strana, che non avevo mai sentito, passi pesanti di stivali



VERUCCHIO - VIA S. MARTINO 8

calzati da uomini robusti; non so di preciso quanti fossero ma certo almeno una decina. Poi venne un reparto di fascisti e poi ancora tedeschi. Mi lasciavano nella sporcizia più totale,

cartacce e immondizia ovunque, il bagno rigurgitante di escrementi, tanto da farmi rimpiangere i tempi del pozzo nero.

Il peggio arrivò quando tutti questi occupanti se ne furono andati. Il paese fu sommerso da un diluvio di cannonate: le fondamenta tremavano come fosse stato il terremoto, i vetri si crepavano, le pareti scricchiolavano, le strade erano invase da polvere e fumo. Ero tutta tremebonda perché un finimondo simile non lo avevo mai visto, quando una granata arrivò anche per me e fu un momento terribile perché mi sentii esplodere da dentro mentre cento pezzi di ferro squarciavano muri e travi ed io credevo che fosse la fine, il crollo definitivo. Quando il polverone si dissipò capii che ero ancora in piedi, ma con quali ferite: il tetto era stato distrutto e con esso la soffitta ed il solaio della camera da letto principale; metà casa era inagibile e l'altra metà piena di detriti e calcinacci. Quando pioveva l'acqua entrava da sopra, allagava la camera da letto, scendeva per le scale e dopo aver bagnato tutta la sala da pranzo si infilava in cantina e lì si disperdeva”

“ Quei brutti tempi ce li ricordiamo anche noi – fecero le case vicine – anche se non fummo colpite così gravemente; solo qualche scheggia e vetri in frantumi.”

La casa di fronte disse:

“ Ricordo benissimo come eri ridotta, dalle mie finestre si potevano vedere i tuoi pavimenti.”

La vecchia casa riprese il suo racconto:

“ Un paio di giorni dopo tornò il dottor Bonomi col figlio Raffaele per riprendere possesso di quello che restava. In paese dai tempi dei Malatesta non erano mai avvenute tante distruzioni e tanti lutti: oltre ai morti per i bombardamenti, i tedeschi avevano fatto una rappresaglia fucilando nove civili. Ora per le strade si udivano voci nuove: erano quelle dei soldati inglesi e canadesi che avevano messo in fuga i tedeschi e cercavano alloggi almeno per non stare sdraiati nei campi

intrisi di acqua e mi ritrovai così con sedici soldati canadesi che dormivano sul pavimento della mia sala da pranzo. Il Bonomi con dei teli da tenda era riuscito a deviare la pioggia e farla uscire da una finestra così poterono ritornare anche la signora Maria e la vecchia signora Elena e dormivano tutti assieme nella stanza che adesso chiamano della terrazza. I soldati canadesi nel piccolo cortile avevano piazzato un grande caldaio, scaldavano l'acqua con dei rottami di legno e con quella si lavavano, poi ci mettevano dentro la loro biancheria e la facevano bollire per sterminare i pidocchi.

Tempi duri, per gli umani e per le case. I canadesi andarono via ed io fui occupata da altrettanti soldati inglesi che erano in attesa di essere rimandati al fronte. Tempi duri ma anche pieni di speranza. Io speravo che mi aggiustassero in fretta, almeno che mi mettessero addosso un tetto, per ripararmi dalla pioggia e dalla neve, ma avrei dovuto attendere la primavera. I sedici soldati inglesi se ne andarono pure loro, ma ormai era tutto un andare e venire, infatti poco dopo arrivarono altri soldati inglesi, erano solo quattro e si accontentarono di requisire solo la stanza a piano terra.

Con la bella stagione muratori e carpentieri si presero cura di me. Per prima cosa demolirono le parti danneggiate, badando bene a conservare con cura sassi e mattoni che vennero accuratamente puliti e reimpiegati poi iniziarono a tirare su i muri e già che erano all'opera mi alzarono di un buon metro; la soffitta fu abolita e al suo posto furono fatte due stanze, poi fu la volta dei falegnami ed imbianchini. Ormai ero ritornata come prima, anzi meglio di prima ed allora i padroni se ne andarono, tornarono a Milano; la prima ad andarsene fu la signora Elena che se ne andò definitivamente e fu sepolta accanto alla figlia Adalgisa

Ricominciò la vita da seconda casa. Una vita invero molto comoda poiché il proprietario mi colmava di attenzioni.

In quel periodo fu abbattuto il tetto della cucina e sostituito con un terrazzo, la cucina venne rimodernata con la sciagurata demolizione del camino che era molto grande e funzionava benissimo e che fu rimpiazzato da una orribile cucina economica, fu sostituita la balaustra delle scale, furono costruite le scale che scendono nel cortiletto e nel contempo mi fecero rinforzare alcuni muri e delle travi. Tutti questi lavori erano seguiti dalla signora Maria o dal figlio Raffaele che ormai era diventato un giovanotto, il dottor Bonomi che poi era quello che cacciava i soldi non veniva quasi mai.”

La casa ristette un momento, poi sbottò:

“ Eccole che ricominciano! Adesso si sono messe a fare la scivolarella a cavalcioni della ringhiera delle scale. Tale e quale a come faceva il loro nonno quando era bambino. Possibile che non siano mai stanche? Che non si fermino mai un momento?”

“ Ma in definitiva chi sono queste due bambine così turbolente e pestifere?”

“ Non sono pestifere, sono vivaci. Sono Lucrezia e Ginevra, le due figliole gemelle di Paolo e di Marina, figlia della signora Mariuccia e di Raffaele, figlio della signora Maria e di Oscar a sua volta figlio della signora Elena. Ci siamo?”

La vecchia casa si fermò a riprendere fiato e ne approfittarono le vicine:

“ Non c’era bisogno che recitassi tutto l’albero genealogico, volevamo solo sapere chi sono.”

“ Bene, ora lo sapete, continuiamo. Dunque, dicevamo del Raffaele che era diventato un giovanotto. Era quello che mi frequentava di più, a capodanno, a carnevale, d’estate. Aveva parecchi amici e quando veniva a Verucchio era festa grossa perché organizzavano festicciole da me nel soggiorno: spostavano il tavolo e ci mettevano sopra un grammofono a molla, una pila di dischi di quelli di una volta a 76 giri e le

bottiglie dei liquori. Questi li andavano a comperare a Fiume di S. Marino, da Cesarini e dovevano essere fatti con l'acido solforico piuttosto che con l'alcool, ma avevano il pregio che costavano poco. Venivano di solito una ventina tra ragazzi e ragazze ed io ero preoccupatissima perché erano tanti che mi scricchiolavano le travi tutte sforacchiate dai tarli che sarebbero l'osteoporosi del legno. C'è da dire che allora i costumi erano parecchio più rigidi di quelli di adesso e le travi del piano di sopra, dove ci sono le camere da letto non furono mai sovraccaricate.

Bei tempi! Non avevo un gran che da fare, avevo lunghi periodi di riposo, tranne quando veniva il Raffaele che organizzava le serate o preparava esami. Poi tutta questa spensieratezza finì e al seguito di Raffaele arrivò la signora Mariuccia: quando venivano dormivano nella camera in alto e fu lì che Mariuccia sentì per la prima volta agitarsi in seno la sua prima creatura, Marina. L'Oscar e la signora Maria erano ormai diventati anziani e da Milano si erano trasferiti qui da me portandosi appresso quasi tutto il mobilio. Ero tornata ad essere una prima casa ed anche ben presentabile.

Il dottor Bonomi aveva speso parecchi soldini per rimettermi in sesto in attesa di ritirarsi a Verucchio e godere un po' di tranquillità tra i suoi libri e i suoi disegni ma poté godere ben poco questo riposo così a lungo sognato. Dopo un annetto infatti si ammalò e morì ed ora riposa accanto al padre e alla madre; fortunatamente fece a tempo vedere la seconda nipotina, Roberta: una foglia dell'albero cadeva mentre un nuovo germoglio sbocciava ed io allora ebbi come unico ospite la signora Maria.

La signora andava a passare l'inverno a Milano, dalla nuora, mentre per il resto dell'anno stava qui da me, di frequente in compagnia di uno dei nipotini che erano ormai tre da quando la cicogna aveva portato Marco. A parte gli strilli

dei nipoti, vita tranquillissima. Televisione, qualche chiacchiera con le amiche, solitario con le carte; l'unica importante novità per me fu il metano e il conseguente impianto di riscaldamento, per il resto calma piatta.

Trascorsero così molti anni, quando la signora Maria, quasi centenaria, morì. Venne molta gente, anche da lontano, nonostante il rigore dell'inverno, poi su di me scese il silenzio.”

La casa sembrò raccogliere i suoi pensieri, quando all'improvviso ricominciò a lamentarsi:

“ Avanti, che adesso ci si mettono pure gli adulti! Questa è la Roberta che si precipita giù per le scale per preparare il latte per i suoi bambini. Potrebbe almeno camminare più delicatamente. C'è bisogno di correre a quel modo?”

“ Ma cosa vuoi infine? Quando sei sola ti lamenti che c'è troppo silenzio, quando sei abitata ti lamenti che c'è frastuono. Si può sapere alla fin fine cosa ti va bene? E la Roberta di cui parli è la stessa bambina che dicevi prima?”

“ E' la stessa. I bambini crescono e la Roberta a sua volta ne ha avuti due, due gemellini, che si chiamano Michelangelo e Riccardo, figli di Ilario e...”

“ Basta, basta, per carità, vai avanti col tuo racconto, piuttosto.”

“ Sì, dicevo che catturano l'attenzione di tutta la famiglia e non appena piangono tutti volano. Quanto alla tranquillità qui si passa dal deserto all'affollamento: ve l'ho già detto, ne ricovero undici tra grandi e piccini, e tutti vanno vengono, entrano, escono e fanno tremare le mie vecchie travi, per non parlare del padrone di casa che mi fa venire l'ulcera col suo aceto e mi riempie la cantina di ciarpame inutile. E lo studio di vecchi libri e vecchie cartacce”

“ Ma non sei contenta di essere ancora utile, nonostante gli anni che hai? Se non venisse nessuno saresti solo un inutile e fatiscente mucchio di sassi!”

“ Avete ragione. Quanto al fatiscente avrei anche bisogno di una bella manutenzione. L'estate scorsa è venuto qui Marco, terzo figlio della signora Mariuccia e di”

“ Ma piantala per favore! Abbiamo capito: è il fratello di Marina e Roberta. Vai avanti!”

“ Scusate, sono un po' vecchia e quindi noiosa. Dicevo che è venuto Marco e con un lavoro lungo e faticoso mi ha dato una rinfrescata, un maquillage, ma qui occorrerebbero muratori e falegnami, ma tiriamo avanti se pure con gli acciacchi, speriamo che piova poco.

Ed ora concludo. Certo che a ripensarci, di gente ne ho vista passare tanta per le mie stanze, proveniente anche da paesi lontani. Questi ultimi fra qualche giorno se ne andranno ed io rimarrò ad attendere il loro ritorno, e in fondo al cuore ho la speranza che tornino presto, che riaprano le finestre, che diano aria. E sarebbe anche bello, molto bello, che arrivasse anche un'altra generazione e magari chissà un'altra ancora.

E dagli che corrono avanti e indietro! Ma non se ne può più! Ma che vita, gente, che vita!”

F I N E